

L'angologiro

VISIONI E PROSPETTIVE DAL SOCIALE

L'EPOCA E LA DISUGUAGLIANZA

“LA NOSTRA IPOTESI È CHE LA DISUGUAGLIANZA NON SIA SOLO IL RISULTATO DI ASTRATTE FORZE DI MERCATO, MA IL FRUTTO DI POLITICHE GOVERNATIVE CHE FORMANO E DIRIGONO LE FORZE DELLA TECNOLOGIA E DEI MERCATI, NONCHÉ, IN SENSO PIÙ AMPIO, LA SOCIETÀ NEL SUO COMPLESSO” (JOSEPH STIGLITZ).

EDITORIALE

Dunque: la metà più povera delle famiglie italiane possiede il 9,4 della ricchezza totale della nazione, mentre il 10% più ricco ne detiene il 45,9%. Quando abbiamo smesso di chiamare la disuguaglianza economica, *questi livelli* di disuguaglianza economica, una ingiustizia? Quando abbiamo cominciato a trovare normale che i dieci individui che sono al vertice della piramide dei redditi posseggano una ricchezza pari a quella di tre milioni di cittadini italiani posti alla base della medesima piramide? Insomma, a che punto della nostra storia collettiva, abbiamo cominciato a pensare che fosse normale che un solo italiano ricco *valesse* quanto trecentomila italiani poveri? Di più: come è possibile che una buona parte dei nostri concittadini siano convinti che diminuire il prelievo fiscale dei più ricchi si traduca in un vantaggio per tutti, secondo la screditata idea denominata *trickle-down economics* (economia dell'effetto a cascata)?

Il suicidio di tanti lavoratori e pensionati lasciatisi soli di fronte all'impoverimento e il raggiungimento di un milione di nuovi disoccupati nel 2012, forse convinceranno gli italiani che il vero *spread* che siamo chiamati a combattere non è tanto quello tra i titoli di stato italiani e tedeschi, ma è quello tra le classi sociali. Scriveva, a metà febbraio del 2012 Joaquín Navarro-Valls: “Quando, infatti, la quota di povertà oltrepassa il confine dell'indigenza e si conquista fette intere di classe media, i ricchi guadagnano 15 volte in più dei poveri, si attua un fenomeno involutivo che rende impossibile – oltre che oscena – alla lunga la stessa democrazia liberale”.

Questo livello di disuguaglianza, per Navarro-Valls, rende *impossibile* e *oscena* la democrazia liberale: ma quando abbiamo cominciato a pensare che la colpa è dei mercati, della finanza transnazionale, degli speculatori e non della politica la quale, nella attuale vulgata, è divenuta vittima essa stessa di forze oscure e ingovernabili? Come abbiamo fatto a non accorgersi che, come dice Nadia Urbinati “La società italiana sta da alcuni anni percorrendo una strada a ritroso rispetto a quella nella quale si era immessa dopo la Seconda guerra mondiale: dall'eguaglianza alla disuguaglianza”? Invertire la rotta, con decisione, non può non essere compito della politica, quella stessa politica che ha ridotto la tensione all'eguaglianza al tema delle pari opportunità. Per dirla con le parole di Stiglitz: “La nostra ipotesi è che la disuguaglianza non sia solo il risultato di astratte forze di mercato, ma il frutto di politiche governative che formano e dirigono le forze della tecnologia e dei mercati, nonché, in senso più ampio, la società nel suo complesso”. Chi, come noi, è impegnato nel lavoro sociale, deve porre al centro delle proprie riflessioni e rivendicazioni la consapevolezza che l'attuale livello di disuguaglianza è inscindibile dalla poderosa diminuzione dei diritti a cui assistiamo da troppi anni. Anzi, dobbiamo tornare a gridare che la prima forma di disuguaglianza è proprio l'affievolimento dei diritti che ha funestato il ventennio della seconda repubblica. Quella stessa politica che, come non smette di ricordarci Stefano Rodotà, in un solo anno (il 1970) era stata in grado di approvare leggi sull'ordinamento regionale, il divorzio,

lo statuto dei lavoratori, sulla carcerazione preventiva e, negli anni successivi, sui diritti delle lavoratrici madri, sulla parità dei generi nei luoghi di lavoro, la riforma del diritto di famiglia, la disciplina dei suoli, l'istituzione del servizio sanitario nazionale (solo per indicarne alcuni), dalla seconda metà degli anni '90 ha prodotto quasi esclusivamente legislazioni emergenziali, ad personam, liberticide (procreazione assistita, immigrazione, droghe, ecc.), abbattimento del welfare e detassazioni dei ricchi (casa, patrimoni, successioni, ecc.). La disuguaglianza *oscena* che ne risulta e che abbiamo di fronte (tra le persone, le classi, tra i popoli e le nazioni, una disuguaglianza senza confini, come dice Beck) disvela il fallimento della politica, ma denuncia anche i nostri, troppi, attoniti silenzi.

Dunque: in questo scenario il lavoro sociale, gli operatori sociali, non hanno alternative al riassumere il ruolo di agenti di cambiamento radicale del sistema; praticando il conflitto, delle idee e delle prassi, con chi, per riprendere le parole riportate da Guido Rossi di recente sul Sole 24 Ore, ha ridotto l'Italia in un Paese che “degrada in pericolose ineguaglianze, nella disoccupazione, nell'ignoranza, nella povertà, nella miseria e nella disperazione...”

Claudio Cippitelli

IN QUESTO NUMERO

pag. 2 - ETICA & METODO
Mio fratello
è figlio unico

pag. 3 - MICRO
Rituali
di degradazione

pag. 3 - MACRO
Riprodurre
disuguaglianze

pag. 4 - NARRAZIONI
La salute
è (dis)uguale per tutti

Mio fratello è figlio unico



Da più parti ci si riferisce al processo di normalizzazione della disuguaglianza come a qualcosa la cui origine sta in una congerie di fenomeni tutti genericamente identificabili col concetto passepartout di globalizzazione: in base a questa ipotesi molto banale il macro dei processi mondiali avrebbe prodotto il micro della disintegrazione nella vita quotidiana di milioni di persone di quel patto di solidarietà tra uguali che chiamiamo Welfare.

Credo che le cose siano andate molto diversamente, forse in direzione addirittura contraria: potrebbe esser stata il micro della mutazione della forma morale a produrre il macro delle conseguenze socio-storiche sulle quali ci esercitiamo a riflettere. Quello che Bauman ha definito "egoismo dell'opulenza" ha proprio nella disuguaglianza il valore di misura fondamentale, il volano dello squilibrio nella distribuzione delle risorse. Il superamento del paradigma della giustizia sociale, la fine del sociale, hanno la stessa genesi. E se questo iter ha senso è la disuguaglianza che ha generato la globalizzazione e non il contrario.

Con la banalizzazione dello scandalo generato dalla disuguaglianza è mutato irreparabilmente il concetto di prossimità: mi è prossimo non chi ha i miei stessi interessi/bisogni ma chi è funzionale ai miei interessi; è uguale a me non chi mi è in qualche modo simile ma chi mi è utile. La nuova uguaglianza è, cioè, un tessuto di tipo *connettivo* e non più *collettivo*: "mio fratello è figlio unico" direbbe Rino Gaetano. Ad essere mutata profondamente, cioè, è la semantica del *like*: non più *like* inteso come *uguale* ma *like* inteso come *piace*; da "*like me/come me*" a "*like me/mi piace*".

Insieme allo scenario morale è mutata anche la semantica del lavoro sociale, e di conseguenza anche il mandato e la legittimazione degli operatori sociali: complessivamente si potrebbe affermare che questa palingenesi porta con sé l'evaporazione dell'operatore sociale.

"Sono forse io il custode di mio fratello?" rispose Caino a chi gli chiese notizie di suo fratello (come Bauman ci ha ricordato di recente). Sin da quando il lavoro sociale esiste, nella sua attuale versione post-moderna che è quella che conosciamo, la risposta a questa domanda-risposta di Caino è stata la stessa ("Sì, sei tu il custode di tuo fratello") ma con una duplice intenzione: la custodia come protezione e la custodia come controllo. Paradossalmente le due diverse intenzioni, provenienti da due differenti platee di mandanti culturali, hanno configurato due diverse consegne, che però si sono ricomposti ad unità nell'azione pratica della custodia altrui. La protezione della fragilità del proprio uguale, dunque, si è sempre accompagnata al controllo per conto di coloro che si considerano diversi nel senso di superiori. Anzi: molto spesso la protezione della fragilità è stata la foglia di fico del controllo sociale.

Ciò che oggi è cambiato è il venir meno del mandato di protezione a totale vantaggio del mandato di controllo: l'aggettivo "sociale" dell'operatore sfuma perché è sfumata l'idea di uguaglianza e insieme ad essa è sfumata quella massa di persone che per essa si era unita; ma l'aggettivo "sociale" sfuma anche perché è irreparabilmente venuta meno quella rappresentazione di sé dell'operatore sociale che ha consentito al sistema di protezione di reggersi per anni sul vuoto strutturale di un welfare immaturo e incompiuto.

Il mandato di custodia-controllo crea oggi meno scandalo di un tempo: si



Banksy - www.banksy.co.uk

tratta alla fin dei conti di un lavoro come un altro che esaurisce nel compiersi la sua ragione d'essere. In quanto non più finalizzato al cambiamento radicale del sistema, in quanto non più concepito come prova tecnica di un altro mondo possibile, il lavoro sociale diventa soprattutto lavoro precario e l'operatore sociale "impara" a rappresentarsi innanzitutto come lavoratore alle prese con la grave crisi industriale del proprio settore di produzione che vede tagliati anche i fondi del controllo sociale.

In questo scenario complessivo giungono a maturazione due epifenomeni della disuguaglianza:

- la questione generazionale: come possono convivere identità personali e professionali, profondamente diverse tra loro, formatesi a venti o a trenta anni di distanza le une dalle altre? con che linguaggi comunicano e cosa si dicono quando tentano di essere insieme soggetto collettivo, impresa sociale?

- la questione della salute mentale: venuto meno il *buffering effect* della componente "sociale" – ma anche ideologica – del lavoro sociale, quali sono i fattori di protezione di quegli operatori, che oggi scoprono di essere qualcosa, *precari*, che non avevamo mai pensato di essere?

In ultimo: quanto descritto come rapporto interno tra le diverse componenti del sistema potrebbe essere raccontato anche come rapporto dell'insieme delle componenti del sistema stesso, disuguagliato e in crisi, col tempo: c'è stata un'epoca in cui il lavoro sociale è stato mitizzato e in quell'epoca *il tempo stava pieno di sé*. E' dunque forse questo *tempo vuoto*, questo sbiadimento della vita la principale conseguenza dell'epoca della disuguaglianza sul lavoro sociale.

Felice Di Lernia

MACRO

Rituali di degradazione



MICRO

Riprodurre disuguaglianze



Le nostre società contemporanee si misurano con un modello economico in crisi e una instabilità sociale crescente che si estende alle classi medie, ai lavoratori precari, ai giovani. Periferie emergenti nel sud come nel nord del mondo sono sempre più accomunate dall'esclusione e dalla marginalizzazione, aumentano gli esclusi e gli emarginati che condividono disagi e discriminazioni a livello globale. Questo modello economico disumano ha addirittura scardinato la concezione dei tempi sociali, individuali e mentali. La civiltà cristiano-occidentale ha strutturato il tempo con l'idea del futuro. Oggi è proprio questa concezione del tempo che si è drammaticamente spezzata: sempre più paralizzati da un presente incerto e precario è difficile immaginare il futuro e ancora di più conservare la memoria storica di cui il tempo strutturato è custode. Il dramma della precarietà non investe soltanto la nostra vita materiale, ma anche i sentimenti, le emozioni e i vissuti. Disperazione, paura, incertezza, smarrimento sono i volti di un disagio globale che si estende e si traduce in nuove forme di fragilità e di ricatto. I migranti e i rifugiati, protagonisti per eccellenza dell'esclusione sociale e della discriminazione, sperimentano in maniera ancora più drammatica questa frattura del tempo e della memoria: il passato da cui fuggono, per scelta o per necessità, non trova spazio di espressione e di elaborazione nella nostra società sempre più ostile che li inchioda in un presente perenne di lotta per la sopravvivenza e li priva della possibilità di progettare il futuro per il quale sono partiti. *“Adesso cosa sento in me è inspiegabile. Sto perdendo la memoria, concentrazione, la voglia di fare delle cose però di sicuro non diventerò matto”*, così un rifugiato del Burundi che abbiamo incontrato di recente, trova le parole per dirlo.

Abbiamo finora guardato i migranti, li abbiamo analizzati e fissati nella lente rigida di modelli, anglosassone o francese che fosse, modelli che non hanno saputo incontrare davvero quelle storie vitali e drammatiche, metafore viventi delle disuguaglianze globali. Quelle storie individuali di sofferenze e di progettualità si innestano in una storia generazionale e collettiva. Le memorie dei popoli sono spesso memorie ferite, ossessionate dal ricordo dei traumi e delle umiliazioni del passato. Quando le ferite sono invalicabili e le storie inenarrabili lasciano una impronta indelebile perché tutto ciò che non riesce a esprimersi rimane, persiste e viene trasmesso. Oggi l'indifferenza e i grovigli paralizzanti d'Europa stanno creando società sempre più disumanizzate, in cui i *riti di celebrazione* che scandiscono il tempo e tutelano la continuità della vita, vengono sostituiti dai *rituali di degradazione* che innescano dinamiche umilianti e persecutorie di occultamento e annientamento dell'altro. I migranti e i rifugiati nel mondo hanno storie di strappi e lacerazioni che non trovano spazio di elaborazione e diventano così storie mutilate nella loro sequenza narrativa. Quelle ferite indicibili, quelle umiliazioni subite dalla prima generazione, saranno i fantasmi delle generazioni successive. La trasmissione transgenerazionale del dolore si struttura sui *non detti*, sulle parole occultate o censurate, sulle emozioni e i sentimenti non espressi. Nelle nostre società dove non c'è più spazio per il racconto ma soltanto per lo spettacolo di chi sarà eliminato prossimamente, è vitale restituire ad ogni storia la sua narrazione e la sua singolarità, per interrompere la trasmissione transgenerazionale del disagio e del dolore e ripristinare il tempo e i tempi che sembrano perduti.

Franca Di Lecce
Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

La crisi economica e culturale che ci ha investito ha delle ripercussioni importanti sulle opportunità di inclusione reale delle persone accolte nei nostri servizi. Queste conseguenze sono evidenti nei casi in cui i progetti non vengono più finanziati, ma anche nei casi in cui proseguono, devono essere realizzati a condizioni di tale ribasso da rendere difficili reali processi di cambiamento.

Il fenomeno risulta particolarmente grave nel lavoro educativo con i minori accolti nelle comunità residenziali. Dall'esperienza maturata all'interno della comunità Felix, una struttura residenziale per adolescenti maschi che Parsec gestisce dal 1995, originano le considerazioni che seguono.

Le comunità per minori sono nate in Italia negli anni '70 come alternativa al ricovero in istituto: inizialmente partite come esperienze di volontariato le comunità si sono evolute in servizi complessi gestiti prevalentemente da équipes di professionisti. Il primo elemento di rischio attuale è il ritorno delle comunità nell'alveo dell'intervento volontario che cancellerebbe quarant'anni di storia di lavoro educativo. Questi servizi infatti sono visti ormai soltanto come costi da tagliare e i finanziamenti, fermi da decenni, sono sempre più inadeguati per gli standard di qualità raggiunti. E, in effetti, le comunità sono servizi costosi: ci si deve occupare di crescere i ragazzi, provvedere ai loro bisogni, pagare gli educatori, ed anche garantire formazione continua e supervisione del lavoro per assicurare agli ospiti la migliore assistenza possibile.

Ma l'accoglienza in comunità viene messa a rischio anche dall'indebolimento generale del "sistema di accoglienza".

Per la riuscita di un progetto educativo è necessaria una presa in carico condivisa tra i diversi soggetti coinvolti: le istituzioni pubbliche, i servizi sociali, il contesto sociale e la comunità. I servizi pubblici negli ultimi anni hanno perso molti strumenti: esaurita l'esenzione dal ticket per le spese sanitarie mentre il servizio di semiautonomia per i neo-maggioresenni è stato fortemente ridotto. I servizi sociali scontano la riduzione del personale e non possono sostenere altre misure, come psicoterapie familiari o interventi domiciliari, al di là del collocamento in comunità. Ma è nei cambiamenti del contesto sociale che il rischio di esclusione è più evidente.

Accogliendo ragazzi alle soglie della maggiore età la comunità Felix lavora molto sui percorsi di autonomia. Fino a poco tempo fa quasi tutti i ragazzi di cui ci occupavamo arrivavano al compimento dei diciotto anni con un percorso di studi, un lavoro e un contratto d'affitto che garantivano loro l'indipendenza ed il rinnovo del permesso di soggiorno se stranieri. Negli ultimi 5 anni la situazione è peggiorata rapidamente: con la crisi è sempre più difficile trovare aziende disposte a dare una chance a ragazzi senza esperienza, ancora meno se stranieri. In altri casi quando un datore di lavoro viene trovato accade di approfittare della fragilità sociale dei ragazzi rendendo necessario un intervento di tutela da parte degli operatori. Per diciotto anni abbiamo lavorato convinti che il nostro lavoro fosse la risposta al diritto dei ragazzi di essere aiutati a crescere, che attraverso di noi la società tutta si facesse carico di questa responsabilità. Oggi che la nostra funzione pubblica sembra essere misconosciuta, desideriamo ribadire con forza che i ragazzi non hanno bisogno di assistenza caritatevole, ma di uno Stato che garantisca l'attuazione piena del secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione Italiana.

Tatiana Agostinello

La salute è (dis)uguale per tutti

Nove ragazzi raccontano il primo mese di esperienza su strada. Alexia, una donna polacca sulla sedia a rotelle ormai alla deriva sui marciapiedi della stazione. Classe '68, traumi nel suo passato tra un ospedale psichiatrico in Polonia e una vita vagabonda attraverso l'Europa. Qualche mese fa viveva "in simbiosi" con il mercato, ora la stazione l'ha abbandonata nelle morsa dell'alcol. Ingrid, una gentile signora tedesca, da quarant'anni interprete a Roma. Capelli bianchi, occhi smarriti, settantasei anni. Dal Poliambulatorio Caritas era stata accompagnata all'Help Center, alla Stazione Termini, per la ricerca di un alloggio: richiesta "determinante" per la sua salute. Da questa sera Ingrid è su strada, la pensione non è più sufficiente per pagare l'affitto di casa. Per le prime notti si trova un ostello: 20,00 euro per un letto in camerata... Antonio fa due conti nelle sue tasche: un fine settimana con gli amici vale quattro notti in ostello..." A parlare sono gli studenti universitari che hanno partecipato al bando del progetto *SaluteSuStrada* promosso dal SISM (Segretariato Italiano Studenti Medicina) e dalla Caritas Roma-Area Sanitaria. La formazione universitaria lascia gli studenti imbrigliati in un ambiente asettico, molto lontano dalla realtà. Alcuni di loro trovano fuori dalle aule percorsi originali sui temi della medicina delle migrazioni, sui temi dell'emarginazione e delle disuguaglianze nell'ottica della salute globale. Vogliono imparare a *mettersi in relazione con ogni persona, a qualsiasi cultura o storia appartenga*, vogliono scoprire come la salute origina nelle politiche a livello globale. Si domandano il senso di un sistema sanitario universalistico a parole ma escludente nei fatti.

Gli studenti affiancano così gli operatori dell'Help Center e dell'Area Sanitaria avvicinando le persone con disagio sociale ed emarginazione grave.

Imparano a leggere *attivamente* la realtà, superando le visioni del *senso comune*. I racconti degli studenti sono come uno specchio delle disuguaglianze che abitano oggi questa città: divari e contrasti che allontanano sempre di più gruppi umani fino a pochi anni fa coesi dall'esistenza di politiche sociali e dai canali della solidarietà diffusa.

Ma nei diari dei ragazzi le disuguaglianze hanno un nome e un cognome, a volte solo un soprannome: la famiglia napoletana, composta da Mohamed tunisino e Maria con il piccolo Ciro. Giovanna, "la pazza" con il suo carrello-casa, un gruppo compatto di giovanissimi africani, rifugiati con regolare permesso, che pregano e dormono fuori dal marciapiede dell'ingresso di Via Marsala: Omar, Hassan, Said, Ali, Youssuf, Sharif. Sono un centinaio le persone che "abitano" tra e intorno ai binari. I diari parlano di persone affabili con cui spesso è gradevole fermarsi a chiacchierare. C'è anche chi come Luigi, fa lezione di Patologia, parlando della sua cataratta come di un velo bianco, come una stanza chiusa che lo separa dagli altri: quasi una metafora della *malattia* dell'epoca post moderna. *L'isolamento* infatti

è quasi sempre determinato dalla rottura delle reti sociali e familiari di sostegno ma è soprattutto la tendenza a chiudersi nei propri interessi, l'avidità e la perdita di attenzione all'altro a far sì che la crisi economica vada a esacerbare un processo di crisi etica e sociale già in atto.

L'esposizione all'incontro con queste persone "ferite" è una scelta che li sta già trasformando. Formazione è trasformazione di sé, innanzitutto! E' Francesca ad aiutare il gruppo a lanciare lo sguardo all'orizzonte più ampio, a ritrovare il senso e la direzione del percorso iniziato solo un mese fa: *attraverso la formazione teorica, l'affiancamento e l'osservazione partecipante alle attività svolte sul campo, l'obiettivo è quello di permettere agli studenti, professionisti di domani, di apprendere tecniche di approccio di strada, di sviluppare le competenze relazionali necessarie alla comprensione del fenomeno dell'emarginazione sociale grave rafforzando la capacità di gestione di interventi socio-sanitari complessi in favore di persone che versano in situazioni di fragilità e povertà urbana estrema.*

La salute richiede però anche percorsi specifici che tengano conto della storia e della cultura di ogni persona. In questa direzione il Progetto Mediazione Sociale - Esquilino e Co.Ri.M.E. hanno messo in sinergia diversi attori operanti nel territorio in un'iniziativa, quella della *Settimana della Salute*, che vuole valorizzare il patrimonio di professionalità ed impegno di quanti si occupano di salvaguardare la salute come diritto umano per tutti. L'idea è quella di sperimentare modalità di intervento che valorizzino l'integrazione socio-sanitaria tra Sistema Sanitario Nazionale e privato sociale creando buone prassi. Accogliere, coinvolgere, sensibilizzare, informare, aggregare – dunque – per una salute senza confini.

Ogni *Settimana della salute* diventa un *laboratorio* per promuovere in modo creativo e flessibile *offerte attive* per la prevenzione e la cura. L'obiettivo principale è dunque potenziare le risorse dei pazienti per aiutarli a fronteggiare traumi e malattie grazie alla propria *resilienza*. Anche la letteratura scientifica internazionale infatti è arrivata ad una nuova definizione di salute non più solo come *uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, non semplicemente assenza di malattia o infermità*, ma anche come la *capacità di adattarsi e autogestirsi*, accrescendo le risorse di ciascun individuo.

Da questo punto di vista l'intervento operativo si è accompagnato con un lavoro costante di elaborazione: *Ask it out loud* è il sottotitolo di un recente rapporto sull'esperienza con le persone senza dimora dal titolo *Salute in cerca di dimora*. *Ask it out loud*: gridalo forte il diritto alla speranza che deve vivere nel cuore di ogni uomo.

Bianca Maisano e Marica Liddo
Area Sanitaria Caritas Roma

SUCCEDE

Non perdere il filo.

Basterà indicare questo codice fiscale

C.F. 05127301009

Anche quest'anno ricordati di sostenerci con il tuo 5x1000.

Parsec Cooperativa Sociale Relazioni che costruiscono una storia



visita il sito
e sostieni le nostre attività
www.cooperativaparsec.it

BANCO POSTA: PARSEC COOPERATIVA SOCIALE A.R.L.
CODICE IBAN: IT48 1076 0103 2000 0009 6297 452
CCP: 000096297452

AUTORIZZAZIONE TRIB. DI ROMA N. 332/2009 del 06/10/2009

Editore: Parsec Cooperativa a.r.l.
viale Jonio 331 - 00141 Roma
tel: 06.86.20.9991 - fax: 06.86.11.067
e-mail: coop.parsec@tiscali.it

Stampa:
Arti Grafiche La Moderna s.n.c.
Via di Tor Cervara, 171 - 00155 ROMA
www.artigrafichelamoderna.com

Direttore Responsabile:
Antonio D'Alessandro

Coordinatore Editoriale:
Federica Gaspari

Redazione:
Federica Gaspari, Valentina Panetti,
Claudio Cippitelli, Maura Muneretto,
Fiammetta Murgia, Tatiana Agostinello,
Leonardo Carocci

Progetto grafico:
Big Sur, immagini e visioni (www.bigsur.it)